



Illustrazione di Koen Ivens

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tutto ciò che costituisce il nucleo della sostanziale diffidenza con la quale, invece, la seconda ha pronosticato il fallimento di questo homo novus della politica italiana.

Così, il paragone con Berlusconi e con la sua analogia fulminante presa del potere di vent'anni fa, è stato troppo facile per non notare la simile abilità mediatica, la stessa propensione alla demagogia spicciola, l'identica volontà di rappresentare l'italiano medio in lotta contro la voracità di uno Stato burocratico e immobile, la pretesa di volere il potere per stravolgere il potere.

Peccato che l'ovvietà del paragone abbia concentrato l'attenzione dell'opinione pubblica solo sugli aspetti più superficiali, estetici e comportamentali, di un confronto che, invece, sarebbe stato maggiormente rivelatore se avesse approfondito una analogia social-politica molto interessante. Il crollo della prima Repubblica e l'avvento di Berlusconi, ricordiamolo, avvenne quando il sistema economico italiano non sopportò più quel costo della cosiddetta «azione ambientale» che costituiva l'aggio finanziario da fornire ai partiti. Un prezzo che, negli Anni 80, era sopportabile, perché la generale crescita dell'Italia lo rendeva compreso in bilanci attivi, ma che, agli inizi del decennio successivo, era diventato troppo esoso, proprio perché quella «nave Italia» che Craxi aveva pronosticato in un trionfale cammino si era, invece, bruscamente arrestata. La rivolta delle «partite Iva», dei ceti del lavoro autonomo non difeso dalle garanzie sindacali degli occupati a tempo indeterminato costituiti la base di quel blocco sociale di cui Berlusconi interpretò la voglia di una sbandierata «rivoluzione italiana». Una rivoluzione fallita, è vero, ma che riuscì a distruggere, in poco tempo, un sistema di partiti e di potere che, per quasi cinquant'anni, dominò l'Italia dopo la seconda guerra mondiale.

Ora, la crisi dell'economia nazionale sta determinando conseguenze di trasformazione sociale altrettanto profonde e sta suscitando sentimenti di rivolta insensibili ai tradizionali schieramenti politici. Ecco perché l'asse della divisione italiana non si situa più in quello oriz-

zontale, fra destra e sinistra, ma in quello verticale, tra innovazione e conservazione. Renzi ha colto immediatamente la forza di questo cambiamento e l'ha cavalcato con un successo che appare incredibile, sia nei tempi, sia nei modi. Ma è inutile guardare al passato, così rapido che lo si giudica erroneamente con gli stessi occhi del presente, è inutile ironizzare sul profilo botticelliano della neoministra della semplificazione, Marianna Madia, contro quello, ben più arcigno, degli alti burocrati da sgominare, inutile parlare delle mani in tasca di Renzi al Senato. Ma è anche poco importante seguire le possibili transumanze dei grillini dissidenti verso le sponde di una sinistra radicale, in un cantiere tanto infinito quanto poco affollato. Non è nelle alchimie parlamentari che il premier gioca la partita decisiva, perché lo scontro che si annuncia è ben più profondo e il risultato scuoterà i futuri assetti del sistema politico e sociale italiano in maniera sconvolgente.

Meglio della nostra classe dirigente, che aspetta questo scontro con la solita

pseudo furbizia del gattopardo italico, hanno capito l'importanza del suo esito la maggioranza dei cittadini comuni e, forse inaspettatamente, quel sistema delle istituzioni internazionali che ha tutto l'interesse a non vedere l'Italia sprofondata in una pericolosa stagnazione, fonte di contagio per l'Europa, ma anche di imprevedibili conseguenze sugli equilibri finanziari del mondo. Renzi, con evidenza, punta all'appoggio di queste due stampelle per scongiurare le reazioni corporative, già annunciate, sia nel suo partito, sia nel sindacato, che tenteranno di bloccare le riforme. È possibile, e forse anche probabile, che lo squilibrio di forze, di esperienze e pure di competenze, il divario tra le promesse imprudentemente annunciate e le risorse effettivamente disponibili condannino Renzi e il suo governo a una obbligata constatazione di fallimento. Ma, di sicuro, il nuovo premier tirerà subito la carta di riserva: l'appello alle urne. Poteva farne a meno per arrivare al potere, ma non potrà fare a meno del consenso degli elettori per sperare di vincere.

DUE STAMPELLE PER LA SFIDA DEL PREMIER

DIRITTO DI FAMIGLIA UNA LEZIONE DALL'INGHILTERRA

CARLO RIMINI*

Come si fanno le riforme? Una lezione viene dall'Inghilterra. Nel metodo e nel merito. Il governo inglese alcuni mesi fa si è posto il problema se sia possibile incrementare l'efficienza del sistema nel dare risposte alle coppie che divorziano. La Law Commission - un'agenzia governativa indipendente istituita nel 1965 proprio con lo scopo di tenere aggiornata la legislazione rispetto alle nuove esigenze della società - ha invitato tutti coloro che operano nel campo del diritto di famiglia ad inviare osservazioni e proposte; a segnalare problemi e soluzioni. Insomma, come si usa dire oggi, ha interpellato la rete: ma la rete delle persone che hanno una competenza tecnica sulle questioni di cui si tratta. Questa fase di raccolta di informazioni è durata alcuni mesi al termine dei quali i giuristi della Commissione hanno selezionato ed elaborato i dati ricevuti per elaborare un complesso e articolato rapporto diffuso ieri. Il documento contiene un'analisi tecnica delle cose che non funzionano ed indica nel dettaglio le soluzioni da adottare. Ora le riforme delineate dalla Commissione dovranno essere recepite in un disegno di legge i cui tempi di approvazione si prevedono rapidi.

Fin qui il metodo, veniamo al merito. Il Rapporto evidenzia la necessità di limitare i casi in cui il divorzio si trasforma in una feroce battaglia fra i coniugi in tribunale, una guerra costosissima sia per le parti (che si dissanguano pagando gli avvocati), sia per il sistema giudiziario. Si evidenzia che i coniugi hanno molte difficoltà a prevedere come finirà la loro causa di divorzio e ciò perché i giudici hanno un enorme potere discrezionale e sicché cause simili possono essere decise in modo molto diverso davanti a giudici differenti. Questa difficoltà a prevedere l'esito della causa di divorzio ovviamente riduce la possibilità di trovare accordi prima del giudizio.

Le soluzioni? La più importante indicazione proveniente dal rapporto della Law Commission è la necessità di attribuire validità ai patti prematrimoniali. Si tratta di quegli accordi sottoscritti fra i coniugi prima del matrimonio per prevedere le regole che dovranno essere seguite per risolvere i loro contrasti patrimoniali in caso di futuro divorzio. Questi patti non sono più solo una bizzarria, una moda seguita dagli attori americani; sono invece sempre più diffusi e sono, secondo la Law Commission, il futuro del diritto di famiglia, che dovrebbe riconoscere ai coniugi il potere di definire le regole che disciplineranno il loro matrimonio ed anche l'eventuale divorzio.

Il secondo suggerimento che viene dall'Inghilterra è quello di approvare e pubblicare delle linee guida uniformi sui criteri per la soluzione dei conflitti patrimoniali fra coniugi che divorziano. In questo modo i coniugi, conoscendo i criteri che i giudici applicheranno, potranno in molti casi risolvere da soli i loro contrasti, eventualmente con l'aiuto di mediatori familiari o arbitri, senza rivolgersi al tribunale.

E in Italia? Sul metodo è inutile spendere parole: l'inefficienza della nostra procedura legislativa è a tutti nota, così come la cattiva qualità delle leggi che produce. Nel merito i problemi del nostro diritto di famiglia sono molto simili a quelli inglesi: la nostra legge avrebbe bisogno di essere modificata per adeguarla ai nuovi problemi di famiglia che sono negli ultimi anni molto cambiate; ma la riforma del diritto di famiglia non è neppure inclusa fra i temi di cui inizieremo a discutere.

*Ordinario di diritto privato nell'Università di Milano
twitter: @carlorimini

Come Maurizio Crozza ha ben ricordato dal palco di Sanremo il primo personal computer al mondo è stato inventato da un ingegnere torinese, Pier Giorgio Perotto, capo progetti e ricerche alla Olivetti. La rivoluzionaria macchina - soprannominata «Perottina», nome ufficiale «Programma 101» - fu lanciata nel 1965. Mezzo secolo dopo incontro l'unico sopravvissuto di quel gruppo di geniali italiani pionieri dell'informatica: Mario Bellini, l'architetto-designer che, agli inizi della sua prestigiosa carriera, diede un'imprescindibile contributo a un'impresa speciale - «Un corpo, una sostanza, un'anima» - a quel rivoluzionario prototipo. Bellini, milanese, classe 1935, ricorda: «Vidi per la prima volta «quella cosa» una domenica mattina a casa di Roberto Olivetti in piazza Castello, a Milano; con lui c'era l'ingegner Perotto, persona d'assoluto talento. A Olivetti mi aveva presentato Augusto Morello; ero di

Di profilo
CHIARA BERIA
DI ARGENTINE



Dal primo computer alle città ecologiche

mezza generazione più giovane dei protagonisti di quei tempi (Gio Ponti, Gardella, Albini, Zanuso, Caccia Dominioni ecc.) ma già con la prima macchina che avevo disegnato per Ivrea, una marcatrice automatica, avevo vinto il Compasso d'Oro. Olivetti e Perotto mi mostrarono un macchinone con un muso e una specie di colonnina. Dissero che volevano un oggetto da tavolo più snello e più friendly. Amichevole. Colore e nuovi materiali. Ben prima di Apple Bellini ideò per Olivetti dei prodotti (dalle Divisumma alle Logos alle macchine Praxix) che diventarono vere icone; non a caso Steve Jobs gli offrì - invano - di lavorare per la società di Cupertino.

È amaro ricordargli quella sua

scelta mentre nell'Italia della crisi alcuni suoi progetti sembrano arenati. «Soffro soprattutto di non vedere realizzata, a 13 anni da quando ho vinto il concorso, la grande biblioteca pubblica di Torino! Sarebbe stata la prima pubblica biblioteca italiana», dice il celebre architetto. Allora si è pentito di aver detto di no a Steve Jobs? Sinceramente. «No, mai», mi risponde. Giacca di pelle e stivali, energia e fisico ancor da giovanotto, Bellini spiega: «Jobs mi aveva sentito parlare alla conferenza sul design di Aspen dedicata quell'anno all'Italia (ricordo che c'erano anche Bernardo Bertolucci, Sergio Pininfarina, i Missioni); gli erano molto piaciuti il nostro stile, le nostre idee. Insomma, l'Italia. Perché rifiutai?

Non ho mai voluto un lavoro fisso; ho coltivato la centralità di essere progettista attorno a me e non a un'azienda. Con Olivetti avevo una consulenza in esclusiva e godevo di una libertà impagabile, irripetibile. Ho davvero avuto la fortuna di vivere all'alba di una rivoluzione; in quei tempi nascevano cose mai esistite. Da allora in poi - era prevedibile, l'ho anche scritto - saremmo stati invasi da scatoline sempre più piccole, più sottili e più potenti. Innamorarsi di queste cose è assurdo. Sono felice di non essere rimasto a disegnare oggettini elettronici!». Finito un mondo, nessun rimpianto? «Quando un terreno si asciuga non serve autolaggersi ma andare avanti. Allora, accesi il mio radar da architetto», ribatte tosto.

E' la seconda fase della vita di Mario Bellini: da designer di successo (25 sue opere sono nella collezione permanente del MoMa di New York) ai progetti realizzati in giro per il mondo da vil-

la Erba a Como al quartier generale della Deutsche Bank a Francoforte, dal Portello a Milano al Design Center a Tokio, dalla National Gallery of Victoria a Melbourne al Dipartimento di Arti Islamiche al Louvre. Scorrano 20 anni, 150 viaggi in Giappone, 45 in Australia, altri 7 Compassi d'Oro. Fine della storia? Tutt'altro. Nella terza fase della vita il pioniere Bellini ha trovato la sua ennesima frontiera nella Silicon Valley cinese dove nascerà per 1 milione di persone la nuova Zhenjiang. «Sarà una vera ecocittà. Un arcipelago di 5 piccole città, ciascuna di 250 mila persone, che galleggeranno nel verde con tramvie elettriche e piste ciclabili. Ma una città non è solo un insieme d'edifici e collegamenti. Pensando alle nostre splendide città storiche - le piazze, le prospettive, le scalinate, i portici - i cinesi mi hanno chiesto un contributo». Dal primo computer all'eco-city Bellini sa infondere un'anima italiana.